

## LE ALPI E L'EUROPA

1. La spedizione di Annibale contro i Romani, dalla Spagna alla Gallia Cisalpina con l'attraversamento dei Monti Pirenei e poi delle Alpi, suggerisce allo storico Polibio una serie di riflessioni di metodo sui rapporti fra narrazione storica e conoscenze geografiche, che sono del più alto interesse e sulle quali vorrei qui richiamare l'attenzione. Si tratta dei capitoli 36-37-38 del libro II delle *Storie* i quali sono stati spesso commentati, analizzati e criticati per imprecisioni e contraddizioni: basti controllare le note puntuali di F.W. Walbank<sup>1</sup>. Tuttavia a me sembra che queste analisi trascurino un aspetto del testo che è per altro fondamentale, vale a dire l'intenzione, che allo storico appare una vera e propria necessità, di fornire al lettore, situato a Roma o in Grecia e che si suppone dotato di cognizioni generali, la possibilità concreta di visualizzare, se pur in modo altamente schematico, i dati geografici che la narrazione storica conteneva. Non bastava infatti indicare nomi di luogo, di fiumi e di città: essi servivano certamente, se erano riferiti ad un ambito geografico conosciuto, e ristretto, a richiamare la memoria, ma erano vuoti di significato, quasi vocaboli senza senso, quando fossero proposti al lettore per descrivere aree a lui sconosciute; la narrazione riesce in questi casi, confusa e poco comprensibile (36, 2-5).

Per ovviare a queste difficoltà di ordine pratico (il lettore antico non disponeva di un apparato cartografico illustrativo del testo) Polibio ritiene di doversi imbarcare in un ragionamento teorico-geografico, che, da un punto di partenza generale, va poi sempre più restringendosi al caso particolare che interessa. In altri termini la riflessione è teorica solo apparentemente: essa è in funzione di un problema specifico di cognizione storica. Val la pena di premettere una nostra considerazione preliminare. Alla metà del II sec. a.C. lo storico ellenistico e i suoi lettori sono in presenza, come narratore e come utenti della sua narrazione, di una situazione geopolitica nuova. Esiste oramai un coinvolgimento politico generale, sul piano mediterraneo, che intreccia le vicen-

---

<sup>1</sup> *A Historical Commentary on Polybius*, I, Oxford 1957, pp. 367-371. Allo stesso autore si deve l'ottimo saggio *The Geography of Polybius*, "Classica et Medievalia", IX (1948), pp. 155-182.

de degli stati in un quadro storico e geografico vastissimo, che però ha trovato, nella visione dello storico, il suo punto di raccordo in Roma. La nuova storia universale è incentrata su Roma ed obbliga a connettere avvenimenti distanti nello spazio. Di qui la necessità per lo storico di proporre un inquadramento geografico generale.

Inizialmente si deve operare la distinzione e la divisione dello spazio geografico secondo il criterio noto a tutti dell'occidente, oriente, mezzogiorno, settentrione: esso consente di collocare, in prima approssimazione nella nostra mente ( $\tau\eta\ \delta\iota\alpha\sigma\tau\alpha\iota\alpha$ ), i luoghi di cui si parla secondo quella distribuzione, riportandoli così, per quanto sconosciuti e mai uditi, ad una percezione comprensibile e consueta (36, 6-7). Questo è solo il primo passo. I lettori devono essere guidati ad una più precisa cognizione della terra abitata ai nostri giorni, con una ulteriore partizione. Che è quella che distingue e denomina le tre parti della terra: Asia, Africa, Europa (37, 1-2): queste tre grandi aree geografiche, che sono comprese fra il Tanais, il Nilo e lo stretto delle Colonne d'Ercole, sono distinte secondo confinazioni alquanto approssimative, ma che dovevano corrispondere a conoscenze comuni. Fra il Tanais (Don) e il Nilo vi è l'Asia, che si estende così fra il sorgere del sole estivo (nord-est) e il mezzogiorno (sud). L'Africa giace fra il Nilo e le Colonne d'Ercole, e si estende quindi verso il mezzogiorno dal tramonto d'inverno a quello equinoziale, appunto presso le Colonne d'Ercole. Nel complesso Asia e Africa occupano la parte meridionale del bacino mediterraneo da oriente a occidente (37, 3-6). Questo mare rappresenta quindi il centro storico della terra conosciuta.

L'Europa è la loro dirimpettaia verso il nord, estendendosi in continuazione dal levante all'occidente; la sua parte più importante e più profonda verso il nord sta fra il fiume Tanais e quello di Narbona, il quale verso occidente dista non molto da Massalia e dalle foci del Rodano, per le quali questo fiume si getta nel mare di Sardegna (37, 7-9). Non è chiaro perché sia stata scelta Narbona (Narbo riceverà una colonia romana, Narbo Martius, verso il 118-117 a.C.) con il suo fiume come limite occidentale di questa porzione dell'Europa, tanto più che essa ha richiesto a sua volta una precisazione geografica ulteriore in rapporto alla più nota Massalia e al fiume Rodano (di quello di Narbona non si dà il nome). Ma l'Europa non è finita qui. Polibio ricorda che tutta l'area compresa fra Narbona e i Pirenei è abitata dai Celti, e che la catena pirenaica si estende dal mare mediterraneo a quello esterno, l'oceano. Successivamente Posidonio chiamerà questo tratto l'istmo gallico e ne darà l'estensione (Strabone, IV, 1, 14). Tutta la parte dell'Europa dai Pirenei verso occidente e le Colonne d'Ercole è circondata, appunto, da questi due mari: mentre la zona verso il Mediterraneo fino alle Colonne è chiamata Iberia, la zona che si affaccia sul mare esterno,

chiamato il grande mare, non ha ancora una denominazione comune, dal momento che è stata esplorata solo di recente, ma è abitata tutta da popolazioni barbare molto numerose, delle quali lo storico si riserva di parlare più avanti partitamente (37, 9-11). Un commento puntuale a queste notizie è naturalmente nel già ricordato volume del Walbank, ma se consideriamo l'ambiente sociale e politico nel quale Polibio allora viveva e il pubblico, con il suo grado di cultura al quale rivolgeva queste sue spiegazioni, mi sembra che questo capitolo sia di grande interesse, proprio per la riconosciuta limitatezza di conoscenze geografiche ed etnografiche che si avevano a Roma, nel mentre in Spagna si continuava a combattere una lunga guerra per la sottomissione delle popolazioni locali.

2. Incertezze ben più gravi, si direbbe a livello continentale, dovevano registrarsi per le zone dell'Asia e dell'Africa, là dove esse si congiungono verso l'Etiopia: non si sa, fino ad ora, se la terra ferma continua verso il sud o se invece il mare vi gira attorno (38, 1). Ancor più impressionante – almeno per il nostro ragionamento odierno – è la successiva affermazione dello storico (38, 2-3): tutta l'area dell'Europa che si estende verso il nord fra il Tanais e Narbona è, almeno fino ad ora, sconosciuta, a meno che in seguito, facendo un'accurata indagine, non si cerchi di sapere di più. Va considerato che coloro che ne parlano o ne scrivono non sanno nulla e raccontano favole.

Ripetiamo che siamo alla meta del II sec. a.C., al centro del potere mondiale, e della storia. Queste affermazioni sono davvero gravissime e vanno interpretate. L'Europa era conosciuta con buona sicurezza per la parte che gravitava direttamente sulla costa mediterranea. Tutto l'interno del continente (noi potremmo dire: le aree sarmata, germanica, celtica) era sconosciuto da un punto di vista geografico. Naturalmente per il tramite di viaggiatori e di mercanti, di soldati mercenari e di schiavi molte notizie su quelle zone erano già filtrate nell'Europa mediterranea, ed inoltre i Greci, e gli stessi Romani, avevano già avuto esperienza diretta, per esempio con i Celti, ma evidentemente per Polibio mancavano cognizioni "scientifiche" sulla collocazione di siti e di popolazioni pur noti per nome. Di qui la possibilità di racconti favolosi che lo storico rifiuta. Polibio ribadisce lo scopo pratico di questi suoi ragionamenti metodologici per una narrazione criticamente sicura. Bisogna permettere e offrire al lettore una visualizzazione-collocazione con il pensiero, secondo coordinate generali, degli accadimenti di cui si va a parlare. Questa operazione mentale è paragonata alla visione diretta di una qualche cosa, che si ottiene volgendo il viso verso l'oggetto (38, 4-5). Di queste riflessioni polibiane terremo conto fra poco; ma non possiamo esimerci fin d'ora dal riconoscere, proprio sulla base di

quanto il nostro storico ha affermato, il grande merito storico dell'impero romano che ha condotto a gravitare verso il bacino mediterraneo quel mondo celtico-germanico che alla metà del II sec. a.C. era praticamente non conosciuto.

3. Come si sa, Polibio aveva già applicato, in certo senso, questi suoi principi di metodo nel libro precedente, a proposito della necessità di descrivere la Gallia Cisalpina (nel quadro più generale dell'Italia) in occasione della esposizione delle guerre galliche del III sec. a.C. (II 14, 4-12). Quella descrizione è naturalmente presupposta dallo storico per i capitoli geografici europei del libro III ora esaminati. Il problema è il medesimo: che il lettore riesca a visualizzare il campo geografico nel quale si collocano i fatti che lo storico sta per narrare. Questa visualizzazione è ottenuta secondo un procedimento già impiegato, rapportando l'area considerata ad una figura geometrica nota<sup>2</sup>. Per Polibio l'Italia intiera è simile ad un triangolo: il lato verso nord e il continente è rappresentato dalla catena alpina, ininterrotta dall'entroterra di Massalia fino al golfo Adriatico. Gli altri due lati del triangolo si svolgono lungo il mare (lo stretto) Ionio e l'Adriatico verso oriente; lungo il mare di Sicilia e il Tirreno verso occidente. Essi convergono nel sud dell'Italia al promontorio Cocito. Questa triangolazione serve, per dire così, di base alla successiva raffigurazione triangolare della valle del Po, nella quale si svolgeranno gli accadimenti oggetto del discorso storico: il lato nord è sempre la stessa catena alpina, il lato sud, che si salda alle Alpi non lontano dal mare di Sardegna, sopra Massalia, è rappresentato dagli Appennini; la base del triangolo è la costiera adriatica dall'interno di questo golfo fino a Sena (Gallica), località che per essere colonia romana dal 283 a.C. offriva un punto di riferimento ben conosciuto. Capitale è la notazione a 14, 7: la pianura padana è per Polibio l'area più fertile e più vasta di quelle dell'Europa, quante sono comprese nelle sue conoscenze. È un dato che si salda bene con la descrizione dell'Europa fino ad allora conosciuta del libro III.

4. La schematizzazione della geografia polibiana è sicuramente piuttosto approssimativa, ma era più che sufficiente per fornire ai lettori un'idea del quadro entro il quale collocare gli avvenimenti della storia. Per questo la critica che Strabone muoverà a Polibio a distanza di un secolo e mezzo (V 1,2) è in fondo ingenerosa e ingiusta. Il geografo dell'età augustea afferma che è difficile riportare forme non geometri-

---

<sup>2</sup> Oppure alla forma di un oggetto conosciuto: Plinio, forse derivando da Varrone, paragonerà l'Italia ad una foglia di quercia. L'idea dello stivale non risale oltre il XIV secolo. Per i Veneziani il Peloponneso era paragonabile ad una foglia di gelso (moro): di qui Morea.

che a contorni lineari; egli considera l'Italia inscritta piuttosto entro quattro lati e non tre; lati che, d'altra parte, a cominciare dalle Alpi, sono curvilinei. Va considerato che il geografo nella sua descrizione dell'impero romano, e quindi anche dell'Italia, aveva dinnanzi certamente una raffigurazione cartografica aggiornata per il suo tempo, nella quale, accanto ai dati propriamente attinenti alla geografia, dovevano esserci anche le divisioni politiche e amministrative romane. La descrizione offerta al lettore, che però di quell'apparato cartografico era privo, era certamente ricca anche se non facile da seguire.

Ad ogni modo nell'intervallo fra Polibio e Strabone erano accadute varie cose anche sul piano delle conoscenze geografiche. Alla fine del II sec. a.C. si data la "comparsa" dei Germani in Italia e nella sua storia. L. Polverini<sup>3</sup> ha suggerito la soluzione più convincente per la *vexata quaestio* della presenza di Germani in Italia prima dei Cimbri. Ma l'invasione del popolo germanico era stata preceduta dalla penetrazione economica e militare dei romani nella Gallia Narbonese<sup>4</sup>, che aveva recato un'acquisizione di conoscenze sull'interno della Gallia e sulle aree a nord delle Alpi, lungo le quali sarebbero poi sfilati i Cimbri fino alla loro irruzione nella Cisalpina attraverso la valle dell'Adige. A. Momigliano<sup>5</sup> aveva giustamente notato quanto scarse conoscenze sul mondo celtico avesse trasmesso in Grecia (e a Roma) la colonia di Massalia.

La situazione si era così venuta modificando nella seconda metà del II sec. a.C., proprio dopo che Polibio aveva espresso i suoi dubbi e la sua ignoranza. L'opera geografica di Posidonio *Sull'Oceano*, posteriore di circa un secolo a Polibio, rappresentò in certo senso la risposta all'affermazione polibiana del vuoto di conoscenza circa le aree settentrionali e occidentali dell'Europa. Oltre che alle nuove vaste acquisizioni geografiche e storiche in occidente, lo storico di Apamea aveva altre idee sull'egemonia romana, sulle quali costruì la sua *Storia*. La centralità di Roma era diventata una realtà, malgrado tutto, irreversibile; il problema centrale, che lo stesso Polibio aveva intuito, era quello del rapporto fra il potere dominante e i suoi sudditi. Anche la riflessione geografica di Posidonio aveva alla sua base un problema politico, non astrazioni teoriche. La sua opera rappresentò un momento fondamentale per la conoscenza dell'occidente; la sua descrizione del mondo celtico fu alla base degli *excursus* geografici ed etnografici nel *De bello Gallico* di Cesare, dove svolgevano proprio per i lettori una funzione di sussidio indispensabile per poter seguire la narrazione.

---

<sup>3</sup> L. POLVERINI, *Germani in Italia prima dei Cimbri?*, in B. e P. SCARDIGLI, *Germani in Italia*, Roma, CNR, 1994, pp. 1-10.

<sup>4</sup> G. CLEMENTE, *I Romani nella Gallia Meridionale (II-I sec. a.C.)*, Bologna 1974.

<sup>5</sup> *Alien Wisdom. The Limits of Hellenization*, Cambridge, 1975, pp. 57-58.

5. In Polibio le Alpi erano viste dal versante dell'Italia, della quale rappresentavano, come già per Catone, il limite, il confine settentrionale. La descrizione straboniana dell'oikoumene che, come si è detto, segue cominciando dall'occidente (come farà poi anche Plinio nei libri geografici della sua *Naturalis historia*) le divisioni geografiche e politico-amministrative dell'impero romano, ha una trattazione separata per le Alpi e i distretti alpini rispetto all'Italia (IV 6, 1-12). La zona delle Alpi ha acquistato una sua autonomia geografica, che è anche un fatto politico. La conquista augustea, abbastanza recente per il tempo del geografo, è continuamente richiamata e così anche la sua organizzazione amministrativa in province rette da prefetti dell'ordine equestre (6, 4: il discorso vale per le zone alpine occidentali)<sup>6</sup>. Ancor più rilevante è che le Alpi sono viste come un complesso unitario dal punto di vista geografico e antropologico-culturale anche perché esse sono ora accessibili da entrambi i versanti e sono attraversate da strade. L'apertura ai traffici dei valichi alpini avvicinava l'Europa centrale al Mediterraneo, ancora centro della storia universale. Oramai il dominio romano si estendeva fino al Reno e al Danubio. La grande e precisa descrizione che Strabone fa dell'intera area gallica, con l'insistenza sulle possibilità dei commerci interni, per vie terrestri e fluviali, dal Mediterraneo all'Oceano (IV 1, 14) e con la centralità di Lugdunum (IV 6, 10), danno la dimensione dello straordinario mutamento nelle conoscenze dall'età di Polibio, e anche di Posidonio. Si giustifica pienamente il concetto spesso ripetuto che le conoscenze geografiche erano venute ampliandosi come conseguenza dell'espansione conquistatrice di poteri statali, di Alessandro (in minor misura dei Parti) in oriente, dei Romani per l'occidente. In questa prospettiva le pur ardimentose intraprese di singoli navigatori ed esploratori privati avevano oramai perso importanza e attendibilità.

EMILIO GABBA

---

<sup>6</sup> Ragioni storiche e condizionamenti geografici spiegano, a mio credere, la differente organizzazione amministrativa che il governo romano diede all'area alpina occidentale rispetto a quella delle aree orientali. Qui la minor altezza della catena alpina e i rapporti già sviluppati almeno dal III sec. a.C. fra la regione veneta e quella danubiana avevano favorito il diretto contatto dell'Italia con le province transalpine, forse con le linee di confine che correvano sul crinale delle montagne. Si vedano le ricerche di Massimiliano Pavan ora raccolte in *Dall'Adriatico al Danubio*, Padova 1991, Parte II. In occidente le piccole province equestri (almeno un caso corrispondente ad una precedente distrettuazione autonoma) si estendevano sui due versanti della catena alpina, e i confini correvano sul pedemonte. Condivido i dubbi del mio maestro Plinio Fraccaro se la colonia di *Augusta Praetoria* fosse in Italia. Si vedano i saggi importanti di Umberto Laffi *Sull'organizzazione amministrativa dell'area alpina nell'età giulio-claudia* (1976), e *L'organizzazione dei distretti alpini dopo la conquista* (1988), ora in *Studi di Storia Romana e di Diritto*, Roma 2001, pp. 325-359 e 361-378.